

Introduzione

La mattina del 5 aprile 1946, il capitano John Alexander Barclay, detto Jack, detective della polizia militare Britannica, Special Investigation Branch, 94esima Sezione, di stanza a Milano, fu svegliato all'alba dal suo attendente. Era arrivato l'ordine di recarsi a Genova per svolgere indagini urgenti. Durante la notte, alcuni soldati dell'esercito britannico erano stati arrestati dalla polizia sudafricana, in collaborazione con la polizia italiana.

Da quel che si sapeva, i fatti erano i seguenti: i poliziotti italiani stavano sorvegliando una motonave all'ancora nel porto di La Spezia. Sospettivano fosse lì per permettere la fuga di gerarchi fascisti ricercati dalla giustizia italiana. Quando una jeep si era avvicinata al molo, l'avevano dunque intercettata. Ci avevano trovato dentro due uomini, entrambe stranieri, uno dei due parlava bene italiano. Dopo breve tergiversare, questi avevano ingranato la marcia e si erano dati alla fuga. Gli italiani li avevano inseguiti fino ad arrivare ad un bivio alle porte di Sarzana, sull'appennino Ligure. Lì avevano trovato una lunga fila di autocarri militari, trentasette per l'esattezza, con a bordo molti civili, compresi donne e bambini. Era venuto fuori che sia gli uomini della jeep sia gli autisti degli autocarri erano soldati inglesi. Non avendo l'autorità per arrestarli e non sapendo bene cosa fare, li avevano lasciati andare, e anzi li avevano scortati fino alla loro destinazione, che era proprio il porto di La Spezia, proprio quella nave che la polizia italiana stava sorvegliando. Nel frattempo però avevano avvisato i colleghi sudafricani, che stavano lì vicino, a Genova, e che erano subito intervenuti. Trasportare civili sui mezzi militari era proibito. Inoltre il convoglio era fuori rotta: risultava che i loro ordini erano di recarsi da Udine a Capua, dove erano di guarigione. Cosa ci facevano dunque a La Spezia?

La faccenda era insolita. Quando, dopo un tortuoso viaggio lungo le disastrose strade del dopoguerra, il tenente Barclay arrivò finalmente a Genova, capì che era anche piuttosto seria. I civili erano più di mille, tutti ebrei, profughi est-europei, molti dei quali reduci dei campi di concentramento. Erano tutti già a bordo della nave. Una nave dal nome insolito: Fede. I profughi intendevano salpare immediatamente per la Palestina. Ma gli era stato impedito.

Tutti sapevano, e lo sapevano anche i profughi, che i permessi di espatrio per la Palestina erano strettamente contingentati: 1500 al mese, non uno di più. Era così dal 1939, dalla pubblicazione del cosiddetto Libro bianco, emanato dagli inglesi per rassicurare gli arabi di Palestina che il governo di sua maestà non intendevano far diventare gli arabi una minoranza etnica. I trasferimenti contingentati garantivano che la popolazione ebraica di Palestina non sarebbe cresciuta troppo rapidamente, e non sarebbe cresciuta oltre una certa percentuale, che la vendita di terre agli ebrei era stata anch'essa espressamente proibita nel libro bianco. In seguito al Libro bianco gli arabi avevano messo fine alla loro rivolta, che andava avanti dal 1936, e che per altro li aveva dissanguati, e si erano messi tranquilli proprio alla vigilia della seconda guerra mondiale. La cooperazione degli arabi in quel frangente, era questo che più premeva agli inglesi.

Il sergente maggiore Boulter, un sudafricano, l'ufficiale più alto in grado presente a la Spezia fino a quel momento, aveva sì arrestato quattro dei soldati, tre sergenti e un autista, ma aveva anche permesso che gli autocarri, ormai vuoti, si dileguassero insieme al resto degli autisti. Il tenente Barclay non poté credere alle proprie orecchie quando seppe che Boulter non aveva pensato di prendere le generalità degli autisti, o almeno il numero di targa dei veicoli. Si vedeva bene che fare il poliziotto non era il suo mestiere. Ma era quello di Barclay, e quindi per prima cosa bisognava interrogare i tre prigionieri

che erano adesso al comando di Genova. Il quarto era stato fatto salire a bordo della Fede, e lasciato lì. Era un'altra delle discutibili decisioni di Boulter. Lo aveva fatto per rassicurare i profughi, diceva Boulter, perché questi davano segni di agitazione.

Il primo dei tre arrestati, il sergente Livartovsky, indossava un giubbotto fuori ordinanza, di quelli da aviatore, di pelle nera e con la pelliccia nel risvolto del colletto. La cosa colpì Barclay abbastanza da annotarla nel suo rapporto. E in effetti quel giacchetto fu una delle poche cose degne di nota di tutto l'interrogatorio. Livartovsky disse che mentre andavano da Udine a Capua, come gli era stato ordinato, avevano per caso trovato dei civili che andavano a piedi, e avevano deciso di dargli un passaggio. La cosa parve a Barclay assai strana: La Spezia non era proprio di strada.

Barclay non sapeva nulla di Israel Livartosky, ma noi ne sappiamo abbastanza. Era nato in Russia nel 1917, ed emigrato in Palestina con la famiglia all'età di 8 anni. Era divenuto molto giovane membro dell'Haganah, l'organizzazione paramilitare di autodifesa degli ebrei della Palestina mandataria, ovvero la Palestina governata dalla Gran Bretagna in seguito al mandato conferito a quest'ultima della Società delle Nazioni dopo la prima guerra mondiale. I vertici dell'Haganah lo consideravano però una testa calda. Nel 1940, esasperato da quella che considerava la politica attendista del gruppo, aveva organizzato a Gerusalemme una banda autonoma che aveva compiuto una serie di azioni non autorizzate, incluso la distruzione di due tipografie di ebrei tedeschi, rei di aver stampato materiale per conto degli inglesi. In seguito, sempre disubbidendo agli ordini dell'Haganah, aveva organizzato il primo gruppo di combattimento femminile del Palmach, la forza d'élite dell'Haganah. Si era infine arruolato nell'esercito britannico nel 1943.¹

¹ Vedi Y. Bauer *From Diplomacy to Resistance: A History of Jewish Palestine. 1939-1945*, Varda Books, Skokie (Illinois) 2001, pp. 140, 166 e 297

Il secondo degli arrestati detenuti a Genova era il sergente Salinger. Figlio di un dentista di Berlino, il sergente Fritz Salinger era nato nel 1921. Era emigrato in Palestina il 1 gennaio 1939, e lì aveva studiato da fabbro. Durante la grande rivolta araba del 1936 – 39 aveva militato nella polizia degli insediamenti ebraici, per poi arruolarsi nell'esercito inglese, nel gennaio del 1942.² Salinger ripeté la stessa storia di Livartosky, quasi parola per parola, aggiungendo però un dettaglio: erano stati i civili a fermare gli autocarri, quando avevano visto un simbolo disegnato sulle portiere dei medesimi: una stella a sei punte. In quanto al terzo, l'autista Feldman, non disse nulla, perché capiva poco l'inglese e lo parlava anche meno, o almeno così dichiarò.

La cosa non stupì affatto il detective Barclay. Questi soldati servivano nell'esercito di Sua Maestà ma non erano britannici, e nemmeno truppe coloniali. L'autista Feldman, per esempio, era polacco. Nel 1939, a diciotto anni appena compiuti, era scappato in Russia per sfuggire alle armate naziste e da lì aveva raggiunto la Palestina, per poi tornare in Europa con l'esercito britannico nel settembre del 1943. Secondo le leggi internazionali né lui né i suoi compagni avrebbero potuto essere arruolati, a meno che non si fossero offerti volontari, cosa che avevano tutti fatto a suo tempo. Venivano dalla Palestina. Erano soldati della RASC (Royal Army Service Corps), il servizio di trasporti e logistica dell'esercito britannico, ma appartenevano ad una compagnia speciale, la 179esima, composta interamente di ebrei. Per questo essi avevano disegnato con orgoglio la *Magen David*, la stella di Davide, sulle portiere dei loro pesanti Dodge da tre tonnellate di fabbricazione americana, stella che poi, a detta del sergente Salinger, i profughi ebrei avevano riconosciuto e salutato. Era questo un simbolo che aveva dato conforto e speranza non solo ai profughi ora imbarcati sulla *Fede*, ma anche a tanti altri

² Dal rapporto Barclay.

ebrei, cittadini italiani e profughi europei, che i soldati venuti dalla Palestina avevano incontrato mentre risalivano la penisola insieme all'Ottava Armata britannica.

Questo libro parla di loro, dei soldati ebrei Palestinesi nella campagna d'Italia, e in particolar modo del Jewish Brigade Group, un'unità dell'esercito britannico creata nell'autunno del 1944 e composta prevalentemente da ebrei di Palestina. In italiano viene chiamata Brigata Ebraica. Questo nome può generare confusione, perché con lo stesso termine in Italia si indicano anche altri corpi, formati prevalentemente o esclusivamente da truppe ebraiche provenienti dalla Palestina mandataria, quali appunto la su citata 179esima compagnia trasporti del RASC. In questo libro l'espressione Brigata Ebraica sarà usata per indicare il Jewish Brigade Group. La differenza principale tra quest'ultimo e le altre unità ebraiche dell'esercito britannico è che il Jewish Brigade Group, la Brigata Ebraica, fu l'unica unità *combattente* che vide tra le sue file ebrei di Palestina. Altre compagnie palestinesi, sempre inquadrare nell'esercito di sua maestà, prestarono servizio sia in Italia sia anche in altri paesi, per esempio a Creta, dove alcune furono fatte prigioniere in blocco. Ma si trattava di compagnie tecniche, facenti parte della logistica, non erano armate e non erano state addestrate per il combattimento. Solo la Brigata Ebraica - Jewish Brigade Group fu addestrata e armata allo scopo di combattere. Lo fece in Italia, e solo in Italia. La Brigata Ebraica operò anche in nord Europa, lo vedremo nel capitolo 3, ma a quel punto la guerra era finita. Molti altri ebrei combatterono contro il nazismo negli eserciti alleati, oltre un milione e mezzo, la maggior parte dei quali nell'esercito dell'Unione Sovietica, ma lo fecero come cittadini di tali paesi, e sotto le bandiere dei rispettivi paesi. Essi non portarono in battaglia la bandiera bianca con due strisce blu e la *Magen David*, la stella di Davide, posta al centro. Solo la Brigata Ebraica, di tutte le unità, lo fece. Per questo

la Brigata Ebraica occupa un posto particolare nella storia della seconda guerra mondiale. Ma l'occupa anche, come vedremo, nella mitologia sionista, la quale ha voluto leggere e continua a leggere nella creazione Brigata Ebraica una tappa fondamentale dell'emancipazione nazionale del popolo ebraico. Per i sionisti di ieri, e in parte anche per quelli di oggi, la Brigata conta di più degli altri soldati ebrei che lottarono contro le forze dell'Asse e caddero durante la seconda guerra mondiale, e questo non perché la Brigata Ebraica sia stata più efficiente o abbia dato un contributo comparativamente maggiore allo sforzo bellico, ma perché la si è immaginata, e si continua a presentarla, come una forza essenzialmente sionista.

La Brigata Ebraica era solo uno dei tanti battaglioni etnici inquadrati nelle armate alleate. Ve n'erano molti in particolar modo nell'Ottava Armata britannica, e tutti quanti hanno combattuto in Italia. C'erano, tra gli altri, i polacchi, i brasiliani, gli indiani, i marocchini, i maori della nuova Zelanda, e i Gurkha del Nepal. Gli uomini della Brigata Ebraica erano, secondo quanto comunemente riportato dagli autori che di essa si sono occupati, sui 5000 circa; altri dicono 5500. In realtà vedremo come la Jewish Brigade Group non arrivò mai ad avere i ranghi completi, per cui il numero dei suoi effettivi ebrei era di circa 4000 uomini, e non tutti erano ebrei Palestinesi, vale a dire abitanti della Palestina mandataria al momento del loro arruolamento. Se agli uomini della Brigata Ebraica si aggiungono quelli delle compagnie palestinesi presenti in Italia ma non inquadrati nel Jewish Brigade Group, si ritorna probabilmente ad una cifra di circa 5000 soldati. Non erano molti dunque i soldati palestinesi; per fare un paragone, i brasiliani della *Força Expedicionária Brasileira* erano trentamila.³ I ragazzi (molti erano in realtà uomini maturi) del Jewish Brigade Group arrivarono tardi in

³ Su questo corpo di spedizione, che partecipò in particolare modo alla liberazione della Toscana, vedi Barone, João. *1942: O Brasil e sua guerra quase desconhecida*, Rio de Janeiro, 2013.

prima linea, nella primavera del 1945. Il loro contributo alla liberazione d'Italia fu importante moralmente, nonché meritevole del plauso e della gratitudine da parte di tutti gli italiani, ma fu modesto da un punto di vista strettamente militare. Essi si batterono bene, a detto di tutti, compresi i generali inglesi, ma non ebbero molte occasioni per farlo.

Perché dunque un libro sulla Brigata Ebraica?

Prima di tutto perché la vicenda è di estremo interesse. La nascita della Brigata Ebraica, il suo impiego operativo in Italia prima e nel nord Europa poi, l'eredità militare e morale della Brigata, si intrecciano con una serie di fatti storici e di questioni storiografiche di grande rilevanza. La storia della Brigata Ebraica getta nuova luce su queste vicende e permette di guardare a tali questioni da un punto di vista inconsueto. Tra questi importanti temi si devono annoverare la storia della Palestina negli anni trenta e quaranta; la storia del sionismo; il rapporto tra fascismo e mondo islamico. E ancora: la storia della Shoah e di come essa è stata metabolizzata in Israele e altrove; la storia di Israele stessa, particolarmente la sua storia militare; le vicende dell'ebraismo italiano, sia metropolitano sia delle colonie, durante la guerra e nell'immediato dopoguerra. Di tutti questi temi il libro offre resoconti e approfondimenti, a volte partendo dalle questioni storiografiche generali, altre volte muovendo dalle biografie dei singoli, e sempre mettendo in evidenza che cosa lega fatti e questioni alla Brigata Ebraica.

Non è solo per questo che la Brigata Ebraica merita un libro, oggi, in Italia. La Brigata Ebraica ha fatto notizia negli ultimi anni a causa delle polemiche che sono sorte per via della presenza di manifestanti che hanno sfilato con le bandiere della Brigata, le bandiere bianche e blu con la Stella di Davide, dunque le bandiere di Israele, al corteo del 25 aprile, Festa della Liberazione. Nel primo capitolo si ricostruiscono tali

polemiche e se ne investigano l'origine e i motivi ultimi. Si parla quindi della riscoperta della Brigata Ebraica, e di come la sua storia sia stata pubblicizzata da alcuni gruppi di pressione che sono una componente importante dell'ebraismo italiano. Si discute anche degli attacchi alla Brigata Ebraica che sono arrivati da altri gruppi, per lo più appartenenti alla sinistra radicale filo-palestinese. Entrambe queste posizioni sono analizzate come casi di uso pubblico e politico della storia.

Quella dell'uso a fini politici della storia è una questione vecchia quanto la storia stessa, ed è allo stesso tempo un filone relativamente nuovo della ricerca storica, che ha avuto proprio in Italia un trattamento precoce e uno sviluppo considerevole. Si veda a questo proposito la raccolta di saggi *L'uso pubblico della Storia*, pubblicata da Franco Angeli già nel 1995 e curato da Nicola Gallerano.⁴ Nell'introduzione al libro, Gallerano giustamente rilevava come l'intensificarsi progressivo, dalla fine degli anni ottanta in poi, dell'uso di fatti storici per giustificare posizioni politiche o delegittimare gli avversari avesse origine in due fattori: da una parte, la fine del comunismo, che aveva indotto "una riscrittura impaziente del passato", dall'altra le difficoltà nelle quali si erano imbattuti gli storici di professione nel raccontare i tempi nuovi. Essi erano stati travolti dall'accelerazione improvvisa che la storia aveva avuto, e per la quale non erano adeguatamente preparati. Né era preparata la disciplina storica in sé, che si basava ancora sull'idea dei tempi lunghi, della necessaria distanza temporale dall'evento da analizzare. Ma il pubblico aveva fame di storia, e allora agli storici di professione si erano spesso sostituiti, soprattutto in Italia, i giornalisti e i politici, veloci di penna quanto, a volte, superficiali nell'analisi, e la storia l'avevano riscritta loro. Ma in certi casi la frenesia contagiò anche gli storici di professione. Il risultato fu che mai come negli anni novanta si andò alla caccia dello scoop storiografico, alla ricerca del

⁴ Nicola Gallerano *L'uso pubblico della storia*, F. Angeli, Milano, 1995.

documento riemerso da qualche archivio ex-sovietico che, si sosteneva, era da solo in grado di riscrivere interi capitoli di storia.⁵ In questo modo il pubblico si abituava progressivamente all'idea di una storia dai toni forti e ad una lettura degli avvenimenti storici a somma zero: se uno è buono, l'altro è cattivo, e viceversa. Il problema ha riguardato un po' tutti i paesi, ma come hanno sostenuto alcuni storici stranieri, in Italia si è fatto un uso sfacciato della storia nell'agone politico, e sui giornali, particolarmente dopo la fine della cosiddetta prima repubblica, e in parte proprio a causa di essa.⁶

Per fare un esempio, la demolizione della Resistenza come valore fondante della Repubblica Italiana e la riscrittura della storia del Partito comunista italiano, presentato come forza Stalinista e anti-democratica, entrambe portate a compimento nei primi anni novanta, erano una conseguenza di Tangentopoli più che della fine del comunismo. Essi servirono a legittimare la presenza di un partito post-fascista quale Alleanza Nazionale al governo del paese, e in tal modo favorirono a livello culturale la nascita del primo governo Berlusconi.⁷ La riabilitazione del fascismo era per altro in corso da diversi anni, ed era stata propiziata a livello storiografico dai lavori di Renzo de Felice.⁸

⁵ Il caso forse più famoso, ma non certo isolato, fu quello delle lettere di Togliatti a Vincenzo Bianco, pubblicizzate sulla stampa come prova che il leader del partito comunista aveva avallato i maltrattamenti dei prigionieri italiani nei campi di prigionia sovietici. Questa interpretazione si rivelò poi in gran parte frutto di una lettura frettolosa e di errori di traduzione. Vedi A. Agosti 'La nemesi del patto costituente' in *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, ed. A. Del Boca (Vicenza 2009), 276 – 9; E. Aga Rossi and V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca* (Bologna 1997), 165–6.

⁶ Si veda per esempio, S. J. Woolf, 'Introduzione. La storiografia e la Repubblica italiana' in S.J. Woolf (ed.) *L'Italia repubblicana vista da fuori (1945–2000)* (Bologna 2007), 47.

⁷ Per un'analisi vedi Gianluca Fantoni 'After the fall: politics, the public use of history and the historiography of the Italian Communist Party (1991 – 2011)', *Journal of Contemporary History*, 2014, Vol. 49(4) 815–836.

⁸ Pur non essendo egli stesso un fascista, la sua monumentale e piuttosto controversa biografia di Mussolini, pubblicata in otto volumi tra il 1965 e il 1997, ha in qualche modo portato a una sorta di riabilitazione del dittatore fascista e ha indebolito nell'opinione pubblica la percezione dell'antifascismo come valore fondamentale del governo repubblicano del dopoguerra. De Felice finì per dare un carattere politico ai

Ma cos'è dunque l'uso politico della storia? Esso è parte dell'uso pubblico della storia. Secondo Gallerano, questo si verifica ogni qual volta si fa uso di storia in uno spazio pubblico "con obiettivi più o meno chiaramente di parte, e si fa uno sforzo cosciente per promuovere una lettura più o meno polemica del passato".⁹ Tale lettura è spesso basata sulla memoria e/o la vulgata storica di particolari gruppi e movimenti politici. Nella definizione di spazio pubblico, Gallerano include musei, mostre, piazze, ma anche romanzi e film storici. Sempre secondo Gallerano, l'uso politico della storia si verifica invece quando la storia è usata in modo esplicito, quasi impenitente, come uno strumento di battaglia politica. In questo libro si accoglie la definizione che Gallerano dà di uso pubblico della storia; infatti si analizzano, specialmente nell'ultimo capitolo, romanzi, film, fumetti, mostre, nelle quali si è parlato di Brigata Ebraica, in Italia come all'estero, e li si considera importanti oggetti di studio proprio per la particolare interpretazione che essi promuovono della Brigata. Tali interpretazioni spesso rivelano i pregiudizi di carattere politico e ideologico dei loro autori. Per quanto riguarda l'uso politico della storia, allo scopo di espandere la definizione di Gallerano, propongo qui una definizione in quattro punti per riconoscere quando ci si trova in presenza di un caso di uso politico della storia.

Primo: quando una particolare interpretazione di un fatto storico è frutto del lavoro di storici non professionisti ed è principalmente divulgata da giornalisti, politici e attivisti che la stanno chiaramente usando con lo scopo di dare battaglia sul piano politico. Secondo, quando specifici eventi storici sono isolati dal loro contesto storico e/o geografico e adoperati per sostenere una posizione politica. Terzo, quando l'importanza

suoi studi quando, alla fine degli anni '80, affermò che l'antifascismo era storicamente servito allo scopo di legittimare il PCI come partito democratico. Vedi *Rosso e nero* (Milan 1995), 24–25.

⁹ Nicola Gallerano in 'History and the Public Use of History', *Diogenes*, 42, 4 (Winter 1994), 85

di alcuni fatti viene gonfiata a dismisura, mentre altri fatti, ad essi contemporanei e collegati, vengono completamente e deliberatamente ignorati. Quarto, e forse il più decisivo: il completo disprezzo per la prospettiva storica, o quella che potremmo chiamare “la tendenza alla diretta connessione passato-presente”, cioè quando qualcosa accaduto in un lontano passato viene discusso come se avesse una rilevanza diretta e completa per il presente, come se fosse successo solo ieri insomma. Non tutti questi fattori si devono verificare allo stesso tempo perché si sia in presenza di uso pubblico della storia, né questo piccolo vademecum pretende di essere esaustivo. Si tratta solo di una guida minima per navigare le tempestose acque dell’uso tendenzioso della storia nella società odierna.

Vedremo come nel discutere la storia della Brigata ebraica, e soprattutto la memorializzazione che della Brigata è stata fatta dopo il suo scioglimento, ci imatteremo spesso nell’uso politico della storia, secondo la definizione di cui sopra. Certamente tendenziosa, almeno in certi punti, è la lettura che della Brigata Ebraica è stata data tanto dai suoi sostenitori quanto dai suoi detrattori in occasione della “polemica 25 aprile”, citata prima e discussa approfonditamente sia nel primo capitolo che nelle conclusioni. Nel primo capitolo si sostiene che la riscoperta della storia della Brigata Ebraica nel corso degli anni novanta ha una ragione geopolitica: è legata alla crisi degli accordi di pace tra il governo di Israele e la rappresentanza nazionale palestinese, i cosiddetti Accordi di Oslo, stipulati nell’agosto del 1993. Quando apparve evidente che non si sarebbe arrivati ad una pace stabile e duratura, coloro che, specialmente nel mondo anglosassone, erano idealmente legati al movimento sionista riproposero la storia della Brigata Ebraica – che come abbiamo detto era un caposaldo della mitologia sionista – e del suo impegno a fianco delle potenze alleate, come un modo per promuovere nell’opinione pubblica occidentale il consenso verso Israele.

Iniziative editoriali prendevano corpo più o meno negli stessi anni anche nel fronte opposto. Per esempio, è del 1994 il libro *The Palestinian People: A History*, di due autori della sinistra israeliana quali Baruch Kimmerling e Joel Migdal, chiaramente teso a supportare la causa palestinese dimostrando che, al contrario di quanto tradizionalmente affermato dalla vulgata sionista, i palestinesi esistevano come popolo autonomo anche prima dell'arrivo dei coloni ebraici, ed erano sempre stati distinti culturalmente dai giordani, dagli egiziani e dai siriani.¹⁰

Ed è proprio sul piano della 'guerra storiografica' che deve essere rintracciato un altro dei motivi che condussero alla riscoperta della Brigata Ebraica da parte di autori filo-israeliani. La Brigata Ebraica serviva infatti a rilanciare la storiografia israeliana classica, essenzialmente basata su una lettura sionista della storia del mandato palestinese e della fondazione di Israele. Questa storia doveva essere difesa dai cosiddetti *new historians*, un gruppo di storici israeliani che proprio negli anni di Oslo, o già alcuni anni prima, stavano sistematicamente demolendo i miti storiografici del sionismo.¹¹ Ci riferiamo qui al lavoro di storici come Simha Flapan, Benny Morris, Tom Segev, Idit Zertal, e i su citati Kimmerling and Migdal. Molte delle conclusioni che questi storici hanno raggiunto grazie al loro lavoro sono adesso accettate, almeno in qualche misura, dall'opinione pubblica israeliana e dalla storiografia internazionale. Per esempio l'idea che gli arabi non furono i soli responsabili della guerra del 1948 – 49 (prima guerra Arabo-Israeliana); che essi non presentavano affatto un fronte unito,

¹⁰ Baruch Kimmerling e Joel S. Migdal, *The Palestinian People: A History*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts – London, 1994 (poi ristampato nel 2003).

¹¹ Per una discussione su alcuni aspetti del lavoro dei *new historians* israeliani vedi Guido Valabrega 'Nuove tendenze storiografiche in Israele. Risvolti politici d'attualità a cinquant'anni dalla fondazione dello stato', in *Oriente Moderno*, Nuova serie, Anno 24 (85), Nr. 2/3, pp. 571 – 582, un pezzo molto critico verso la storiografia sionista e i "miti nazionalistico-militari" di Israele, come li definisce l'autore. Si veda anche Sergio Scarantino 'Il dibattito storiografico sulla guerra dei Sei giorni', in *Studi Storici*, Anno 49, No. 1 (Jan. - Mar., 2008), pp. 135-175.

come si era sostenuto per lungo tempo, e infine, il punto forse più delicato da un punto di vista politico: che l'esodo degli arabi dalle zone finite sotto il controllo degli ebrei (in arabo la *nakba*, la catastrofe) non fu solo una scelta degli arabi, ma fu in parte dovuto al terrore provocato dalle violenze perpetrate contro alcuni villaggi arabi dal neonato esercito israeliano o da bande autonome di ebrei di Palestina (segnatamente l'Irgun). Si è molto discusso, a questo proposito, fino a che punto tali violenze furono pianificate o furono invece atti estemporanei. Lo storico Ilan Pappé, il più 'eretico' dei *new historians*, parla addirittura di pulizia etnica pianificata, ma le sue conclusioni sono assai controverse e non accettate nemmeno da altri tra i *new historians*.

In ogni caso, negli anni novanta la battaglia per definire la nuova storia di Israele era ancora pienamente in corso; i *new historians*, che avevano parlato un po' di tutto, non avevano mai parlato della Brigata Ebraica, la cui vicenda era entrata ormai da tempo in un cono d'ombra storiografico. La storia della Brigata Ebraica era dunque l'argomento perfetto per i neo-sionisti, perché parlando di Brigata Ebraica, un argomento ancora intonso, si poteva rilanciare una lettura sionista della storia della Palestina, e cercare così di salvare dall'estinzione tale storiografia. Ecco quindi spiegato il manicheismo della letteratura neo-sionista degli anni novanta sulla Brigata Ebraica, che analizzeremo nel libro, particolarmente nel primo capitolo e nelle conclusioni: gli arabi tutti inaffidabili e filo-fascisti, gli ebrei di Palestina tutti entusiasti sostenitori della causa della democrazia. La Brigata Ebraica come composta solo di sionisti convinti, tutti rappresentanti dell'uomo nuovo sionista, coraggioso e forte; il suo contributo alla guerra come decisivo, il suo comportamento esemplare in ogni circostanza. L'inevitabilità della fondazione di Israele, logico compimento del destino di un popolo, idea cui si accompagna, allo stesso tempo, l'esaltazione dell'eroismo quasi sovrumano che tale fondazione richiese.

In quanto ai *new historians*, la loro rivoluzione storiografica fu in parte dovuta alla inusitata abbondanza di documenti riguardanti la Palestina degli anni trenta e quaranta, l'agenzia ebraica, e i primi anni dello stato di Israele, che erano stati nel frattempo desegretati. Non solo le loro conclusioni, ma il tipo di scrittura storica dei *new historians* deve molto a tale abbondanza di documenti. Il loro metodo si caratterizzava infatti per la tendenza a 'seppellire' le affermazioni tradizionali della storiografia sionista sotto una vera e propria valanga di documenti che ne dimostravano la natura ideologica e la scarsa corrispondenza con la realtà. Tale metodo, certamente efficace, non era però senza inconvenienti, perché portava ad una sorta di feticismo del documento, considerato prova in sé inattaccabile, perché scritta nero su bianco. Insomma era un po' quello che era avvenuto nell'Italia degli anni novanta, come abbiamo spiegato sopra. Per fare un esempio, Tom Segev, in quello che è un libro molto importante sui rapporti tra l'Yishuv, vale a dire la comunità ebraica di Palestina, e la diaspora ebraica negli anni trenta e quaranta, *The Seventh Million* (1993), rivela come David Ben-Gurion, unanimemente riconosciuto il artefice di Israele, avesse detto che preferiva salvare dallo sterminio metà degli ebrei Europei, purché i sopravvissuti si recassero in Palestina, che salvarli tutti se questo avesse voluto dire che sarebbero andati altrove (pag. 28). È chiaro che, presa in sé, l'affermazione fa rabbrivire, ma essa deve essere inquadrata in un preciso contesto ideale e politico (cosa che Tom Segev non fa). Per Ben Gurion, l'unica garanzia che lo sterminio completo degli ebrei non si sarebbe mai verificato era che questi avessero un loro stato, e per fare questo stato aveva bisogno di quella metà di ebrei europei. La creazione dello stato degli ebrei avrebbe comunque richiesto un prezzo (6000 israeliani moriranno nella guerra del 1948, l'1% della popolazione ebraica di Palestina), se non si era disposti a pagarlo non si sarebbe andati da nessuna parte, ed era inutile continuare nell'impresa. Non è in discussione se

Ben Gurion su questo punto avesse torto o ragione, né la sua levatura morale, questo è semplicemente il contesto ideale / ideologico nel quale quella frase fu pronunciata.

Con questo non si vuole criticare il lavoro dei *new historians*, il cui contributo alla comprensione di questi temi, lo abbiamo detto sopra, è stato epocale, e i cui libri sono un riferimento imprescindibile. A ben guardare, l'elevazione del documento d'archivio a giudice supremo è un po' un difetto di tutti gli storici. Il lettore mi potrà accusare di essere caduto nello stesso 'errore', specialmente nel capitolo primo, quando analizzo la figura del Gran Muftì di Gerusalemme e la sua opera, affidandomi in maniera determinante ai documenti di archivio prodotti dell'esercito inglese e dalle autorità della Palestina mandataria. È un'accusa che avrebbe un senso, e quindi me la muovo da solo. D'altro canto non si deve credere che questo libro si basi solo su documenti d'archivio. Il lato 'umano' della Brigata non può essere ignorato, perché vorrebbe dire perdere una parte importante di questa storia. I soldati della Brigata devono quindi essere ascoltati, interrogati, il loro vissuto preso in considerazione ed analizzato. Qui lo si fa prendendo in esame una vasta gamma di fonti: interviste, memoriali, opere scritte da reduci della Brigata. La voce dei protagonisti, le loro vicende biografiche, sono inserite in un'analisi di carattere storico, il più oggettiva possibile, se l'oggettività esiste in storiografia.

Il problema del rapporto tra storia e memoria è di quelli che invariabilmente assilla lo storico ogni qual volta si accinge ad usare testimonianze personali nel suo lavoro di ricostruzione del passato. La memoria personale e collettiva dei fatti esiste, ed è consegnata a molti supporti, anche cinematografici e letterari. Lo storico non può e non deve ignorare la memoria, ma deve interrogarsi su come essa vada utilizzata. Lo ha spiegato benissimo Enzo Traverso, parlando della memoria dei deportati delle Shoah, e quindi userò le sue parole: "L'insieme di questi ricordi forma parte della memoria

ebraica, una memoria che lo storico non può ignorare e deve rispettare, analizzare e comprendere, ma alla quale non deve sottomettersi. Egli non ha il diritto di trasformare la singolarità di questa memoria in un prisma normativo di scrittura della storia. Il suo compito consiste piuttosto nell'inscrivere la singolarità dell'esperienza vissuta in un contesto storico globale, cercando di chiarirne le cause, le condizioni, le strutture, la dinamica generale. Tutto questo significa imparare dalla memoria, ma anche sottoporla a una verifica oggettiva, empirica, documentale e fattuale, sciogliendone se necessario le contraddizioni ed evitandone le trappole".¹² Se vogliamo è proprio questo scrupoloso processo di scrutinio ed analisi della testimonianza, questo 'farsi tutti questi problemi', che differenzia l'approccio dello storico professionista, o forse semplicemente del buon storico, da quello dello storico amatoriale, per non parlare del pubblicista che usa la storia per finalità polemiche. Chi usa la storia per le sue battaglie politiche di queste riflessioni sull'uso della memoria in storiografia non è solito farne.

Le memorie dei soldati della Brigata sono utilizzate soprattutto nei capitoli due e tre. Nel secondo capitolo si ricostruisce la lunga trattativa intercorsa tra i britannici e l'Agenzia ebraica, che agiva in rappresentanza dell'Yishuv, che portò alla costituzione prima del Palestine Regiment e poi del Jewish Brigade Group. Nel capitolo tre ci si concentra su quanto la Brigata Ebraica fece in Europa, e particolarmente in Italia. Forse le cose più interessanti e in certi casi anche stupefacenti legate alla Brigata Ebraica si scoprono una volta che si decida di indagare le biografie dei singoli soldati. Tutti insieme si sarebbero forse potuti dire, per usare un'espressione inglese, un "*unlikely bunch*", cioè una compagine un po' strana e molto eterogenea, a prima vista del tutto inadatta al compito per il quale era stata messa insieme. Erano uomini che arrivavano

¹² Enzo Traverso, *Il Passato. Istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Verona, Ombre Corte, 2011, p. 21.

da 53 paesi, di tutte le età, professioni ed estrazioni sociali. Tra loro artisti e scienziati il cui lavoro lascerà segni duraturi, e agricoltori che alla fine della guerra tornarono alla vita semplice e spartana del kibbutz. Molti avevano un addestramento militare approssimativo, abituati com'erano più alle schermaglie con gli arabi che a vedersela con un esercito professionale. Altri mai avevano combattuto, avendo fino ad allora vissuto la vita pacifica di Tel Aviv. Anche dopo i 4 mesi di addestramento che svolsero a Fiuggi (se ne parla nel capitolo 3), non potevano certo dirsi i soldati più efficienti dell'esercito di sua maestà. Molti facevano a fatica a capire gli ordini dei propri ufficiali, un po' per via della lingua, un po' per indole, un po' perché non avevano affatto voglia di obbedire a degli inglesi. E tuttavia il loro dovere militare alla fine lo fecero, e anche abbastanza bene, liberando un pezzo d'Italia. Ma fecero più di questo: aiutarono gli italiani. In particolare, aiutarono le comunità ebraiche della penisola a ricominciare dopo il diluvio delle leggi razziali e della deportazione. Se ne parla sempre nel capitolo 3, mentre di ciò che in Italia fecero le altre compagnie ebraiche, quelle non inquadrare nel Jewish Brigade Group, si parla nel capitolo 2.

Il capitolo 4 è dedicato invece alla storia della Brigata dopo lo scioglimento della Brigata, avvenuto nell'estate del 1946, ossia all'eredità materiale e morale della Brigata Ebraica, in Israele, in Italia, e nel mondo anglosassone. In questo capitolo si discute di come il mito guerriero della Brigata abbia da subito plasmato la memoria della Brigata, e come tale mito sia riemerso a cinquant'anni di distanza dallo scioglimento della Brigata stessa in funzione mitopoietica, cioè come veicolo per rilanciare una serie di miti, tutti in qualche modo legati al sionismo delle origini e a quello degli anni eroici della fondazione di Israele. Tra questi il mito dell'ebreo nuovo, guerriero e potente; il mito dei combattenti del ghetto di Varsavia; il mito della vendetta da prendersi su coloro che avevano cercato di distruggere il popolo ebraico; e infine tutti i miti storiografici

della guerra del 1948 che abbiamo elencato sopra (gli arabi antisemiti e filonazisti, gli ebrei in assoluta inferiorità e vittime di un'aggressione militare, etc.) che erano stati il fondamento ideale di Israele, per poi essere messi in crisi da i *new historians* dagli anni ottanta in poi. La riscoperta della Brigata Ebraica è quindi il tentativo del sionismo vecchio stampo di riprendersi la scena, di tornare ad imporre la sua lettura della storia, un tentativo appoggiato in certa misura dai governi della destra israeliana, che hanno, per esempio, finanziato l'istallazione di cippi e monumenti celebratici della Brigata Ebraica, particolarmente in Italia.

Come il lettore avrà intuito, e come risulterà chiaro dall'indice, due capitoli, il secondo e il terzo, parlano del passato, e sono più propriamente storici, nel senso che presentano una narrazione organizzata cronologicamente di fatti e personaggi legati alla storia della Brigata Ebraica. I capitoli primo e quarto sono metastorici, per così dire, perché riflettono sulla funzione che la storia e il mito della Brigata Ebraica hanno avuto nel dopoguerra (particolarmente il capitolo 4), e su quella che continuano ad avere nell'Italia di oggi (capitolo 1).

Se vi state domandando il perché questa introduzione si sia aperta con il racconto dell'arresto di alcuni militari in divisa inglese a La Spezia, nel lontano 1946, e se siete curiosi di sapere cosa successe in seguito a loro e al capitano Barclay, non avete che da cominciare il prossimo capitolo, nel quale la storia continua, e poi quello dopo, fino alle conclusioni. Lì scoprirete infine come io sia venuto a saper questa storia. L'indagine del capitano Barclay è una specie di piccolo giallo che ho voluto includere in questo libro, nella speranza che quanto vi è narrato sia allo stesso tempo interessante e divertente, come dovrebbero esserlo tutte le *detective stories*. Un'avvertenza: benché sia scritto come una *fiction*, tutto ciò che è riportato a proposito del capitano Barclay e

della sua indagine è vero, parola per parola, o almeno è la verità del capitano Barclay, essendo tutto materiale tratto dal suo rapporto.

